

Domenica XII "per annum"

Lectures: Zc.12,10-11;Sal.62;Gal.3,16.26-29;Lc.9,18-24

"Ma voi chi dite che io sia?". Come Pietro anche noi, aiutati dallo Spirito Santo, che si è comunicato e manifestato nella Chiesa abbiamo più volte detto e diciamo: "Il Cristo di Dio". E ogni volta che abbiamo il coraggio di ripeterlo, la nettezza di ritrovare quella posizione intera davanti a Lui, facciamo l'esperienza della libertà, in una forma più piena di quella già fatta in passato. Liberi di essere quello che siamo, liberi di accoglierci per quello che siamo e più liberi anche nell'accogliere gli altri per quello che sono, avvertendo sempre di meno il limite e la differenza come obiezione, ma come una condizione, a volte difficile, ma non impossibilitante. Proprio come descrive l'apostolo Paolo: "Non c'è più giudeo nè greco; non c'è più schiavo nè libero; non c'è più uomo nè donna, poichè tutti voi siete uno in Cristo Gesù".

A volte però è molto facile la riduzione di Cristo, Figlio di Dio a precursore, alla funzione di Giovanni, o di Elia o di uno dei profeti. Ciò significa la riduzione di Cristo a uno importante sù per la nostra vita, ma non ancora ultimativo: qualcuno cioè dal quale non ci si aspetta ancora tutto; un grande punto di riferimento, ma non tutto. Ciò che riserviamo a noi stessi sta nel fatto che c'è qualche punto in cui siamo noi a dettare le regole, anche a Lui. Non sarà questa anche l'esperienza dello stesso Pietro, quando proprio poco dopo averlo riconosciuto come Figlio di Dio si rifiuterà di accettare il criterio della croce e tenderà di opporgli una regola differente per salvare l'umanità?

La regola della croce vale anche per noi. Già: che desiderio di evitarla! Che desiderio di spendere la vita per la costruzione della Chiesa abbiamo tutti, dopo averlo riconosciuto come il senso e il centro della nostra vita; che desiderio di utilità della nostra vita e di offerta per Lui nasce quasi spontaneamente dopo l'incontro! Ci ha liberato dal male, ci dà senso a tutto e allora che voglia di lavorare per Lui ci fa venire! Ma con quale metodo? Con un metodo dettato da noi o con il Suo, che è l'unico veramente liberante? Come è facile appropriarsi anche di Lui per dettargli la regola: tu non devi salvarmi se non come piace a me, come a me sembra meglio. Anzi se non mi salvi come prevedo io, anche quando ti prometto di voler fare come dici tu, io dubito che tu mi stia salvando, temo che tu mi stia tradendo, abbandonando.

Che fatica scoprire, rendersi conto che la strada vera è la tua, Signore, apprendere da te la regola della croce! La croce non contraddice la salvezza: l'umano non può essere salvato se viene evitato, ma solo se è assunto. così la fatica, il dolore, la prova dello spirito e del corpo non vengono redente se non sono accolte e offerte. La verità passa sempre attraverso il rapporto con

la totalità e la totalità, dopo il peccato, include anche la prova e la fatica, il dolore e la morte. E la nostra fede è la strada verso la totalità, cioè è cattolica (katà olon = verso il tutto). Solo così la libertà è intera, non parziale, piena di vera commozione.

"Guarderanno a colui che hanno trafitto": non è stato un incidente la croce, qualcosa a cui non guardare, ma è indicata dalla scrittura come ciò che si deve sempre guardare per essere liberi: non c'è risurrezione come dimenticanza della crocifissione, ma c'è la croce gloriosa. Ciò che noi vorremmo evitare è ciò che in noi è destinato alla maggior gloria. Quanti aspetti di noi stessi vorremmo non ci fossero, o vorremmo fossero diversi; tentiamo di nasconderli a noi e agli altri, perchè costituiscono come il nostro essere trafitti. Poniamo queste nostre piaghe umane nelle piaghe di Cristo, e come le sue piaghe, così anche le nostre umane piaghe, quegli aspetti di noi e degli altri che ci è più costoso amare, diverranno pieni di verità e di gloria, perfino umanamente belli. I nostri limiti umani, affidati a Cristo e da Lui redenti diventano l'occasione di un valore, di un di più di umanità in noi. Non fu sempre così per coloro che ricevettero un miracolo? Non fu proprio la loro infermità, la malattia che dovevano nascondere a diventare motivo di glorificazione e di gratitudine. Non fu proprio perchè erano sanati nel loro male che divenivano oggetto di attenzione e di interesse per gli altri uomini? così è per noi. E il lavoro della vita è quello di lasciarsi guidare per questa strada fino ad amarla con più naturalezza, senza ostentazione e senza repulsione.

Bologna, 22 giugno 1986